



industria Padova. «La riforma del mercato del lavoro è importante: certo non è l'unica, ci sono altre cose su cui lavorare, ma è questa è prioritaria. Su questo tema, e in particolare sull'articolo 18 - ha aggiunto - stiamo cercando di impostare un ragionamento né ideologico né contro tutti; cerchiamo di dialogare con i sindacati e con il governo».

Sono intanto confermati gli incontri previsti per oggi fra, da una parte, Confindustria, ReteImprese, Abi, Ania, e dall'altra da parte dei "tecnici" dei sindacati per mettere a punto proposte in vista della riunione di tutte le parti sociali previsto per domani.

Sulla vicenda interviene anche il

Damiano, Pd

«Non si parta dall'art. 18
Non caricare sui temi
sociali tutti i pesi»

presidente della Camera Gianfranco Fini: «L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non si tocca per chi ha un contratto. Ma per i nuovi assunti? Credo che questa sia una questione che meriti di essere discussa per mettere in movimento la macchina italiana». Ieri per il Pd è stato Cesare Damiano a tornare all'attacco: «È sbagliato partire dal tema dell'articolo 18. Non bisogna caricare sui temi sociali i pesi dell'Italia. Le tesi sull'articolo 18 come deterrente agli investimenti esteri sono tesi infondate e non dimostrate: come mai siamo la seconda economia manifatturiera dopo la Germania nonostante l'articolo 18?». Poi un invito a Monti: «Presidente, se vuole attirare investitori in Italia faccia come Prodi, diminuisca il cuneo fiscale». E infine il monito: «Non si può votare a scatola chiusa quello che propone il governo e non è detto che io possa votare qualcosa di non condiviso dalle parti sociali».

NUOVA MORATORIA SUL CREDITO

Confindustria ieri era invece impegnata su un altro fronte: quello della stretta sul credito. «Stiamo ragionando con l'Abi per riaprire la moratoria per le imprese. Ci riuniremo la prossima settimana e poi col governo ma dobbiamo mettere a punto degli strumenti il prima possibile», annuncia il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia da Padova. «La moratoria è stata molto importante - ha aggiunto Marcegaglia - grazie a questo accordo tra banche, imprese e governo, per 220 mila aziende sono stati dilazionati i pagamenti dei debiti a medio termine per un totale di 69 miliardi di euro».

A colloquio con Annamaria Cancellieri

«Mi scuso per la frase Ma la competitività è la chiave del futuro»

La ministra dell'Interno «Lasciare il posto "vicino a mamma": solo un'esortazione ai ragazzi perché affrontino con più coraggio il mondo»

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Ho usato una frase infelice, non intendevo mancare di rispetto. Era un'esortazione ad abbandonare modelli di vita che non esistono più: ragazzi, il mondo oggi vi chiede il massimo della competitività». Il posto fisso sembra diventato la nemesi di un governo che ha per ragion d'essere quella di ammodernare - in tempi incredibilmente brevi - l'Italia del lavoro, del fisco, della formazione professionale, dell'imprenditoria, della qualità di vita dei cittadini. Tutto ruota intorno a quella benedetta scrivania: «monotona» per Monti, «illusoria» per Fornero, foriera di spine ora per il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri. Per aver detto che «noi italiani siamo fermi al posto fisso nella stessa città di fianco a mamma e papà» è stata subissata di critiche.

Lei, funzionario ultratrentennale dell'amministrazione del Viminale, ex prefetto di ferro, commissario straordinario della Bologna piegata dallo scandalo Delbono, spiega all'Unità perché una battuta non può cancellare la battaglia dell'esecutivo e sua personale «per un'Italia che offra a tutti le stesse opportunità di partenza e sia poi capace di premiare il merito». L'incidente nasce mentre il ministro commenta la battuta (a sua volta poco apprezzata dai destinatari) sul «noioso» posto fisso. «Sono convinta della buona fede del premier - spiega Cancellieri - Non occorre essere un economista per capire che la società è cambiata radicalmente». Concetti condivisibili in astratto bruciano quando vengono calati in realtà per nulla asettiche: al ministro molti hanno rinfacciato la lunga carriera all'insegna proprio del posto fisso. «È così. La mia generazione è sta-



Foto Ansa

La ministra Anna Maria Cancellieri

ta fortunata. Ci si chiedeva solo di studiare, laurearci e fare i concorsi. C'erano posti pubblici e posti fissi. La vita, tutto sommato, era semplice. Con la globalizzazione, la concorrenza è esasperata. Ai giovani si chiede flessibilità, disponibilità a spostarsi. Per questo, si sono sentiti "cornuti e mazzati": senza lavoro, senza speranze, e pure trattati da rampolli viziosi. Non è troppo per le loro spalle di questi tempi? «Ho usato una frase infelice che è suonata come mancanza di rispetto. Non era mia intenzione. Ma c'è una cultura che ha difficoltà a allontanarsi da casa. Sì, ci sono ragazzi pronti ad andare ovunque. Ma altri restano fermi a modelli antichi che non esistono più».

Eppure, medici, ricercatori, avvocati, mandano curricula all'estero. Lei a chi pensa? «Le racconto un'esperienza personale. Un giovane molto bravo ha avuto un'ottima offerta all'estero ma ha preferito restare in Sicilia a guadagnare 700 euro perché la moglie non voleva lasciare la

famiglia. Mi ha fatto rabbia. Poi ho capito che ognuno fa le sue scelte, che l'indole segna la vita, e che è meglio sia felice lì. Chi non vuole muoversi molto, in fondo, è più fragile». Forse è anche una questione di welfare: per una donna giovane, con figli piccoli, avere i nonni accanto significa poter lavorare. È una piccola garanzia di libertà in uno Stato che, al di là della retorica, non offre reti di protezione alle giovani famiglie. «Ha ragione, su questo fatto il governo deve essere presente. Ma io ho conosciuto persone che hanno perso occasioni importanti. Forse perché avevano alle spalle forme di tutela alle spalle».

Insomma, i «bamboccioni» d'antan di Padoa Schioppa, gli «sfigati» di Martone sono i giovani benestanti? I figli di papà che non capitalizzano i vantaggi di nascita? «Io faccio un discorso più generale. Molti ragazzi hanno gettato il cuore oltre l'ostacolo, ma vorrei che avessero chiara la situazione: devono essere molto competitivi. Mio padre lavorava in Libia, io sono cresciuta all'estero. Non abbiamo mai avuto problemi a fare la valigia. Ora ai giovani la vita chiede di più. Mi dispiace che sia stata interpretata come giudizio negativo un'esortazione: ragazzi, il mondo vi chiede serietà negli studi, preparazione e merito». Ministro, loro le rispondono che poi ad essere assunti sono i raccomandati inetti, sponsorizzati da politici o amanti di turno. (Un sospiro) «È vero anche questo. È una mia battaglia a cui tengo moltissimo. Dare a tutti le stesse opportunità. Fare dell'Italia un Paese normale. È il ragionamento di togliere valore legale ai titoli di studio. So che i ragazzi sentono di non potersi avvicinare al mondo del lavoro, sono arrabbiati. Ma mi fa male vedere che intorno al lavoro c'è molta ideologia. Alla fine, tuteliamo chi è nel recinto e non chi è fuori dal recinto. È un'ingiustizia colossale».

Ministro, come mai un governo che in un momento così duro ha la fiducia della gente incappa in tutti questi incidenti comunicativi? «Forse una certa ingenuità, non un gran mestiere. Io mi sono laureata a 22 anni lavorando. Non avevo santi in paradiso ma una famiglia che mi ha dato gli strumenti culturali necessari». Non è poco. Può fare la differenza. «Siamo d'accordo. Tutti devono avere le stesse opportunità. Poi però vanno premiati i migliori. E la laurea non è l'unica opzione. Si può essere meravigliosi artigiani o idraulici. Ripristiniamo la cultura del lavoro manuale». Altro discorso complicato, scivoloso. (Altro sospiro) «Ci sono troppi nervi scoperti».